

SULL'INTERFERENZA FONOLOGICA IN ARABO CIPRIOTA *

Giuliano Mion

doi: 10.7359/728-2015-mion

1. PREMESSA

«All around the fringes of the present-day Arabic world are or were found enclaves of Arabic-speaking peoples who identify themselves as 'Arabs'». La lingua parlata dalle comunità linguistiche cui fa riferimento questa citazione di Owens (2000, 6) corrisponde all'insieme di varietà neoarabe¹ che la dialettologia araba generalmente definisce «periferiche».

La lingua semitica di Cipro, oggetto delle osservazioni di queste pagine, che corre il rischio di un'estinzione allo stato attuale sempre più prossima, ossia l'arabo parlato dalla comunità maronita dell'isola, viene considerata a buon diritto dalla disciplina una varietà neoaraba periferica.

Si deve agli studi di Borg (1994 e 2004) l'individuazione di tre criteri basilari per determinare la «perifericità» di una varietà neoaraba:

- a. un forte isolamento geografico e culturale rispetto ai cosiddetti «paesi arabi» *stricto sensu*;
- b. un contatto interlinguistico di lunga data che abbia favorito un'alterazione del profilo più antico di tali varietà rendendole irrimediabilmente incomprensibili per arabofoni provenienti da paesi arabi;
- c. un'acculturazione linguistica basata su una seconda lingua.

Il terzo criterio, in particolare, che si rifà in termini di poco differenti al secondo criterio, induce a focalizzare l'attenzione sul fatto che nelle aree

* Questo lavoro riflette alcuni risultati della ricerca PRIN 2010/2011 prot. 2010HXPF2 «Rappresentazioni linguistiche dell'identità. Modelli sociolinguistici e linguistica storica», coordinatore nazionale Piera Molinelli.

¹ La tradizione tedesca, a partire da Fleischer 1854, per poi proseguire e consolidarsi con Nöldeke 1899, Brockelmann 1908 e Bergsträsser 1928, con *Neuarabisch* (o *neuarabische Dialekte*) indica le varietà dialettali dell'arabo la cui tipologia, caratterizzata *in primis* da assenza di declinazione nominale, differisce dell'antico-arabo (*Altarabisch*) a tutti i livelli di analisi.

periferiche la situazione tradizionale di diglossia per la quale è comunemente nota l'arabofonia, concepita secondo il modello monolingue di tipo fergusoniano², viene sostituita da una situazione di bi- o plurilinguismo stabile dove la varietà alta è rappresentata da un'altra lingua che non sia l'arabo né classico né dialettale³.

Nel novero delle varietà neoarabe periferiche la disciplina inserisce pertanto le centro-asiatiche (Khorasan, Uzbekistan e Afghanistan), le anatoliche (regioni di Dyarbakır-Siirt-Mardin, di Cilicia, e provincie di Urfa e Hatay), le sub-sahariane (Sud Sudan, Ciad, Mali e Nigeria), le due varietà estinte dell'arabo andaluso e dell'arabo siciliano, ed infine gli avamposti mediterranei dell'arabo cipriota e della lingua maltese⁴. Pidgin e creoli a base araba, documentati in diverse regioni dell'Africa nera, rappresentano un'ulteriore tipologia estrema che in questa sede sarà presa in esame solo marginalmente.

2. QUADRO GENERALE

Gli arabi maroniti di Cipro si considerano originari del Libano settentrionale, dell'area della città di Tripoli e in particolare del piccolo villaggio di Kour (una quarantina di chilometri a sud di Tripoli). La paretimologia vuole proprio che il toponimo greco «Kormakitis» (turco «Korucam») provenga da *nabni žina, kur ma žiti* «noi arrivammo [qui], [mentre] Kour [tu] non sei arrivata».

In realtà, l'arabo cipriota, o *sanna* (< **lsān-na* «la nostra lingua») secondo l'autoglottonimo corrente, è il risultato di ondate migratorie di arabi di confessione cristiana maronita provenienti dal nord della Siria e dal sud-est dell'Anatolia che risalgono inizialmente all'VIII secolo e si sono poi intensificate tra il X e il XIII secolo. L'approssimazione relativa alla provenienza geografica si accompagna, del resto, al dato linguistico in quanto, come si

² Ferguson 1959.

³ La possibilità che nel polo della varietà alta l'arabo dialettale rimpiazzì l'arabo classico si ritrova, per esempio, nelle isole linguistiche arabofone dell'Anatolia che presentano una tipologia mesopotamica *qaltu* e prendono a modello i dialetti di metropoli come Mosul e Baghdad.

⁴ Va da sé che la classificazione del maltese come «varietà neoaraba periferica» sia un'operazione metodologicamente opinabile che rispecchia la prospettiva di lavoro di chi la compie. È così che un dialettologo dell'arabo difficilmente resisterà alla tentazione di ricordare che il maltese è storicamente una varietà neoaraba libico-tunisina.

vedrà di seguito, l'arabo cipriota presenta tratti riconducibili tanto alle varietà neoarabe vicino-orientali quanto a quelle *qəltu* mesopotamiche⁵.

Durante la prima metà del XX secolo, i maroniti ciprioti erano stimati fra le 4.500 e le 6.000 unità localizzate nei quattro villaggi di Kormakiti, Asomatos, Agia Marina e Karpasha. Nel tempo la comunità si è drasticamente ridotta, concentrandosi perlopiù a Kormakiti (distretto di Kyrenia, nord-ovest dell'isola), che attualmente conta circa 1.200 abitanti. A seguito dell'occupazione turca del 1974 e dell'annessione del villaggio alla Repubblica Turca di Cipro del Nord, molte famiglie di maroniti originarie di Kormakiti sono state costrette a una diaspora attraverso tutta l'isola e in particolare nelle città di Nicosia e Limassol⁶ e altrove⁷.

L'arabo cipriota è ormai una lingua utilizzata perlopiù in ambito domestico, in quanto la comunità è bilingue con il greco che, in termini di diglossia tradizionalmente intesa, rappresenta la varietà alta del repertorio; il turco prende parzialmente il posto del greco, almeno a livello ufficiale, nel caso dei maroniti residenti nel territorio di Cipro turcofona. Per la classificazione di *Ethnologue*, lo status dell'arabo cipriota è «8a», corrispondente cioè a quello delle lingue moribonde⁸ ed è entrato nell'atlante delle lingue in via d'estinzione dell'UNESCO, ragione per cui è stato «attenzionato» dal Consiglio d'Europa in vista di iniziative di ecologia linguistica. Stime ufficiali sulla quantità di parlanti effettivi alla data attuale non sono disponibili e i dati impressionistici ricavati dagli osservatori del Consiglio d'Europa alla fine degli anni Duemila attesterebbero un paio di migliaia di individui, tra competenti attivi e passivi, numeri che sembrerebbero tuttavia irrealisticamente generosi.

Un primo rapido riferimento a questa varietà risale al *Handbook of Cyprus* del 1930 curato da Sir Ronald Storrs e Brian Justin O'Brien che ricordano come i maroniti parlino «a bastard Arabic mixed with Cypriot Greek». La comunità scientifica ha poi iniziato a interessarsi di questa varietà neoaraba in seguito a una comunicazione informale che il linguista li-

⁵ L'arabo mesopotamico è costituito da due gruppi di varietà neoarabe che convenzionalmente prendono i nomi di *qəltu* e *gilit*, denominazioni che rappresentano il corrispondente dialettale in entrambe le tipologie dell'ar.cl. *qultu* «ho detto». Le prime sono varietà sedentarie, mentre le seconde beduine.

⁶ Cf. Thomas 2000, nonché il *Committee of Experts' Evaluation Report* (2006) del Consiglio d'Europa disponibile in linea su: http://www.coe.int/t/dg4/education/minlang/Report/EvaluationReports/CyprusECRML1_en.pdf.

⁷ È sicuramente significativo che parte delle inchieste di A. Borg siano state condotte con parlanti espatriati a Gerusalemme.

⁸ Cf. <https://www.ethnologue.com/language/acy>.

banese Fuad E. Boustany presentò al 22° Congresso degli orientalisti tenutosi nel 1951 a Istanbul. Dopo una serie di brevi lavori succedutisi nel tempo, la prima descrizione dell'arabo cipriota si deve a Maria Tsiapera (1969) che, pur avendo il merito indiscutibile di aver portato massicciamente tale varietà all'attenzione scientifica internazionale, presenta tuttavia una impostazione che risente della mancanza di una formazione arabistica di base. Allo stato attuale, buona parte della nostra conoscenza dell'arabo cipriota, in particolare nella sua varietà originaria di Kormakiti, è fondata sul lavoro meritorio di Alexander Borg che ha pubblicato un eccellente profilo grammaticale (1985) e, più recentemente, un dizionario approfondito (2004).

3. TENDENZE GENERALI DELL'ARABO CIPRIOTA

Per riprendere parzialmente Versteegh (1997, 212), le caratteristiche fondamentali dell'arabo cipriota si sintetizzano nei punti seguenti:

- a. rielaborazione di diversi settori del sistema fonologico provocata, a seconda dei casi, da sviluppi interni al sistema o da interferenze esterne;
- b. riduzione drastica degli schemi morfologici generali e in particolare di quelli nominali del plurale interno, o «fratto»;
- c. pesante introduzione di prestiti greci.

I punti di continuità con le varietà neoarabe della terraferma sono invece:

- d. presenza di un preverbio *p(i)-* a valore di presente indicativo (*p-ixupp* «ama^m» ≠ *ixupp* «che ami^m»), che dimostra un legame con le varietà sedentarie siro-libano-palestinesi (ar.sir. *b-yħəbb* ≠ *yħəbb*);
- e. presenza di un preverbio *tta-* (< ar.cl. *ħattā* «affinché»?) a valore di futuro e di un preverbio *kan-* a valore di passato, che dimostra un legame con le varietà sedentarie mesopotamiche a tipologia *qəltu* (che possiedono temi quali *kān - kū- - kə-*, ecc.).

Il punto *a* resta senz'altro uno degli aspetti che meglio marcano la perifericità dell'arabo cipriota e che più si prestano a riflessioni sul contatto interlinguistico ispirate da un ampio ventaglio di fenomeni di fonologizzazione, defonologizzazione e rfonologizzazione.

Il sistema fonologico dell'arabo cipriota, tra consonantismo e vocalismo, conta ventisei segmenti, ossia una quantità analoga a quello del greco cipriota⁹, ma al contempo distante dalla trentina di segmenti individuabili

⁹ Newton 1972, 22, ripreso da Borg 1997, 223.

nella maggioranza delle varietà sedentarie del Vicino Oriente (come per esempio Damasco, Tripoli o Il Cairo).

Nel suo complesso, il consonantismo è caratterizzato da:

- a. perdita dell'opposizione fonologica sorde/sonore nelle occlusive;
- b. perdita delle enfatiche originali dell'antico arabo (*š *ţ *d *ð) e collisione con le corrispondenti non-enfatiche;
- c. semplificazione del sistema delle uvulari (*q *x *ġ), delle faringali (*ħ *ʕ) e delle laringali (*b *ʔ);

Il vocalismo, dal canto suo, si caratterizza per:

- a. perdita dell'opposizione di durata presente in antico-arabo (*a *i *u ≠ *ā *ī *ū);
- b. palatalizzazione condizionata di ā (→ ē) per presenza di *i/ī (la cosiddetta *imāla* «inclinazione»).

Per illustrare il contatto interlinguistico greco/arabo intercorso nei secoli a Cipro e le interferenze che si sono verificate nel sistema fonologico dell'arabo cipriota¹⁰, limitandoci al consonantismo, abbiamo selezionato una breve serie di fenomeni che sembrano significativi e particolarmente devianti rispetto all'antico-arabo e all'insieme del neoarabo non periferico: la questione della sonorità delle occlusive, quella della dissimilazione di sequenze di occlusive, la perdita delle consonanti cosiddette «enfatiche» e la confusione della serie di uvulari/faringali/laringali.

4. LA QUESTIONE SORDE/SONORE

Come è noto, a partire dal periodo ellenistico il greco è colpito da una serie di slittamenti consonantici che diventano sistematici nelle sue fasi post-classiche: le occlusive sonore passano a fricative sonore; le aspirate sorde passano a fricative sorde; le occlusive sorde si conservano. Il risultato finale di tali mutamenti si configura pertanto nel sistema seguente:

$$\begin{array}{lcl} b d g & > & v \delta \gamma \\ p^b t^b k^b & > & f \theta x \\ p t k & > & p t k \end{array}$$

Quanto all'arabo, la sua posizione all'interno del semitico è nota per l'assenza di bilabiale sorda *p che, come per tutto il gruppo meridionale, è

¹⁰ A. Roth ha dedicato una serie di lavori al contatto greco-arabo a Cipro e, per una visione d'insieme, si può rimandare per esempio al suo articolo del 2004.

compensata invece dalla presenza di bilabiale sonora *b*. Le varietà neoarabe vicinorientali e mesopotamiche (ossia quelle da cui si presume provenga l'arabo cipriota) conservano *b* regolarmente e possono presentare *p* (fonematizzato o meno a seconda dei casi) solamente per influenza esterna.

L'arabo cipriota, dal canto suo, testimonia un passaggio sistematico di **b* a *p* e anzi tende a conformare il suo inventario fonologico al modello greco, riducendo le occlusive originarie dell'antico arabo **b*, **t*, **d*, **k*, **q* esclusivamente alla serie *p*, *t* e *k*, indifferenti al tratto di sonorità:

* <i>bāb</i>	>	<i>pape</i>	«porta»
* <i>dam(m)</i>	>	<i>timm</i>	«sangue»
* <i>qalb</i>	>	<i>kalp</i>	«cuore»

Più precisamente, le occlusive possono acquistare sonorità (ma non sistematicamente) quando si verificano due condizioni:

- se si trovano in posizione intervocalica: /kitel/ → *kyidel* «uccidere» (< **qatal*), /šawke/ → *šawgye* «spina» (< **šawka*);
- se si trovano prima di una liquida: /pitlop/ → *pidlop* «chiedo» (< **baṭlub*).

Per quanto riguarda le sonore del greco, le tre occlusive *b d g* si presentano originariamente (in periodo postclassico) come allofoni delle corrispondenti occlusive sorde (antiche sonore!) dopo omorganiche nasali, per iniziare più tardi a stabilizzarsi anche attraverso prestiti stranieri: *μπάρ* (*m*)*bar*, *ντάμα* (*n*)*dama*, *γκαράζ* (*η*)*garaz*.

L'arabo cipriota presenta un sistema del tutto analogo, sconosciuto all'antico arabo, in cui la sequenza *nasale + occlusiva omorganica* provoca una sonorizzazione (facoltativa, ossia non sistematica) di segmenti sordi, come nel caso della derivazione verbale che per il riflessivo-passivo si serve di un morfema prefisso in *n*-:

* <i>kasar</i>	>	<i>kiser</i>	«rompere»	→	<i>nkiser - ngiser</i>	«rompersi»
* <i>ball</i>	>	<i>pall</i>	«bagnare»	→	<i>mpall - mball</i>	«bagnarsi»

In altri casi, la sonorità originale del segmento presente in antico arabo è stata garantita attraverso una reinterpretazione interna con una medesima sequenza *nasale + occlusiva omorganica* che in origine non è attestata:

* <i>bilā</i> > * <i>blā</i>	>	/mpla/	→	<i>mbla</i>	«senza»
* <i>quddām</i>	>	/kintam/	→	<i>kyindam</i>	«davanti»

5. UN CASO DI DISSIMILAZIONE

Come è noto, la fonotattica greca pone un vincolo alla sequenza di due occlusive sorde favorendo la spirantizzazione della prima occlusiva, e ne è un esempio che i nessi **pt* e **ftb* della fase antica sono confluiti unicamente in *ft* come in φτέρο *ftero* «padre» (< *πτέρον). L'arabo cipriota riproduce il vincolo della sequenza di occlusive sorde, provocando pertanto i passaggi /pt/ → *ft*, /tk/ → *θk*, /kt/ → *xt*, /pk/ → *fk*, come si può evincere dagli esempi di seguito:

<i>*katabt</i> > <i>*ktabt</i>	>	/ktupt/	→	<i>xtuft</i>	«ho scritto»
<i>*kaθīr</i> > <i>*ktīr</i>	>	/ktir/	→	<i>xtir</i>	«molto»
<i>*θukūra</i>	>	/tkura/	→	<i>θkura</i>	«maschi»
<i>*b-(a)qūm</i>	>	/pkum/	→	<i>fkum</i>	«mi alzo»

6. ENFATICHE

L'antico arabo possiede quattro «enfatiche» (*ṣ ṭ ḍ ḏ*), una definizione che, sul piano strettamente articolatorio, si riferisce all'articolazione secondaria di tali consonanti che in letteratura è stata classificata, a seconda degli autori e/o delle varietà indagate, come velarizzazione, uvularizzazione o farin-galizzazione¹¹.

Varietà neoarabe periferiche e pidgin/creoli a base araba sono accomunati dalla perdita della faringalizzazione che favorisce la collisione automatica delle antiche enfatiche con le corrispondenti non-enfatiche, come illustra lo schema seguente:

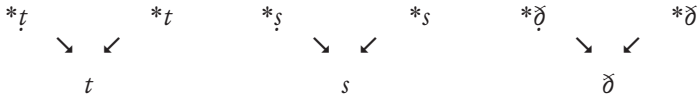
<i>ṣ</i>	>	<i>s</i>
<i>ṭ</i>	>	<i>t</i>
<i>ḍ</i>	>	<i>d</i>
<i>ḏ</i>	>	<i>ḏ</i> (- z - d)

A seconda delle varietà di arabo, il fenomeno della de-enfatizzazione, o più tecnicamente della de-faringalizzazione, può o meno lasciare traccia delle antiche enfatiche nel vocalismo contiguo ovvero sfruttare ulteriori strategie secondarie. Il maltese ha optato per l'introduzione di distinzioni qualitative

¹¹ L'articolazione secondaria di tipo glottidale si riferisce notoriamente alle 'enfatiche' di altre lingue semitiche. A titolo esemplificativo, si veda Kogan 2011.

nel vocalismo ed è così che *sejf* «spada» (< ar. **sayf*) si oppone a *sajf* «estate» (< ar. **šayf*)¹². Le lingue bantu, invece, hanno optato per l'introduzione della labializzazione secondaria¹³.

Quando si verifica la defonologizzazione delle enfatiche, ovunque essa occorra (dall'Uzbekistan all'Africa nera), colpisce la constatazione che si tratta di comunità linguistiche di frontiera dove l'arabofonia è entrata in contatto con un'altra lingua che ignora tale tratto fonologico. È così che anche l'arabo cipriota ha defonologizzato l'enfasi provocando la confluenza delle enfatiche nelle corrispettive non-enfatiche:



7. UVULARI, FARINGALI E LARINGALI

L'inventario consonantico dell'antico arabo comprende le due uvulari *x* e *ġ* (Ipa [χ] e [ʁ])¹⁴, le due faringali *ħ* e *ʕ* e le due laringali *ʔ* e *h*. L'inventario consonantico del greco cipriota condivide solo due di questi sei segmenti, ossia *x* e *ġ*, quest'ultima, in particolare, realizzata come dorso-velare sonora [ɣ].

Al di là della scomparsa di *ʔ*, fonema instabile in tutte le varietà neoarabe e dal rendimento debole già in antico arabo, è significativo osservare come l'arabo cipriota abbia ridotto l'inventario ai soli due segmenti *x* e *ʕ*: il primo è il risultato di fusione paradigmatica di **x* e **ħ*, il secondo invece di **ʕ* e **ġ*. In tal modo, la situazione si presenta come segue:

<i>*x</i> : <i>*ħ</i> > <i>x</i>		<i>*ʕ</i> : <i>*ġ</i> > <i>ʕ</i>	
<i>*xarab</i>	> <i>xirep</i> «distruggere»	<i>*ʕaraf</i>	> <i>ʕiref</i> «sapere»
<i>*naxal</i>	> <i>naxal</i> «piantare»	<i>*šaʕir</i>	> <i>šeʕir</i> «orzo»
<i>*ħalaf</i>	> <i>xilef</i> «giurare»	<i>*ġalaq</i>	> <i>ʕilek</i> «chiudere»
<i>*rāħ</i>	> <i>rax</i> «andare»	<i>*baġla</i>	> <i>paʕale</i> «mulo»

¹² Durand 2009.

¹³ Jakobson 1957.

¹⁴ Alle quali occorre aggiungere l'occlusiva *q* che, tuttavia, non sarà oggetto di analisi in questa sede.

La presenza di entrambi i segmenti anche nel sistema fonologico del greco cipriota deve sicuramente aver giocato un ruolo importante nella stabilizzazione del processo, ma la situazione attuale dell'arabo cipriota va comunque ricondotta a sviluppi indipendenti fra loro e riconducibili al greco soltanto in uno solo dei due casi.

La confusione tra *x e *ħ può essere spiegata in termini articolatori e acquisizionali: già Mitchell (1990) ricorda quanto sia elevato, durante il processo di acquisizione dell'arabo, il rischio di una mancata distinzione percettiva tra i due fonemi nonché il rischio di una produzione di altri foni realizzati in aree intermedie collocabili tra il velo e la faringe. La coincidenza di un suono [x] o [χ], fono bersaglio dell'arabo, con quanto già è disponibile nell'inventario del greco cipriota ha finito per portare a conclusione il processo di convergenza dei due fonemi antichi.

La confusione tra *ʕ e *ġ ha prodotto invece in arabo cipriota una confluenza in ʕ. Tuttavia, sulla base della presenza di una fricativa dorso-velare sonora [ʁ] in greco, sarebbe stato più agevole concepire una confluenza in *ġ (che di fatto, però, non si verifica). Per spiegare il fenomeno, Borg (1985 e 1994) si rifà a un'ipotesi sostratista¹⁵, ovvero l'inesistenza di una opposizione ʕ : ġ nell'aramaico vicinorientale e la presenza in esso della sola ʕ. Anche Cantineau (1960, 72), del resto, aveva sostenuto che per Malta la confluenza di *ħ e *ġ in favore di ʕ andasse ascritta a un fenomeno di sostrato, nel caso specifico quello fenicio-punico.

Le ipotesi sostratiste, notoriamente seducenti, rischiano talora di trascurare la possibilità di mettere in conto sviluppi interni al sistema che siano indipendenti da interferenze allogene¹⁶.

Borg (2004, 45) ricorda che il passaggio *ġ > ʕ è documentato in maniera assai marginale in qualche varietà libanese, come dimostrano alcune corrispondenze quali ar.lib. *aʕmaʕ* e ar.cl. *aġmaʕ* «cisposo», ar.lib. *bāʕūt* e ar.cl. *biġya* «supplica» (sir. *bāʕūṯā*), ecc. Allo stesso tempo, tuttavia, fatto salvo il caso cipriota e la succinta casistica libanese, riconosce anche che il passaggio *ġ > ʕ è un fenomeno totalmente isolato nell'insieme del neoarabo. In effetti, pur avendo interferito sull'arabo cipriota, varietà originatasi presumibilmente da una sorta di *koinè* siro-mesopotamica di epoca medievale, il sostrato aramaico non sembra aver intaccato la coppia originaria ʕ/ġ in nessuna delle altre varietà neoarabe vicino- e mediorientali che gli sono state esposte. Se infatti l'arabo cipriota costituisce storicamente un

¹⁵ Ripresentata in seguito, più estesamente in Borg 2004.

¹⁶ Si veda, del resto, sulla questione dei sostrati in neoarabo il lavoro classico di Diem 1979.

distaccamento di una non meglio identificata varietà della terraferma, per cui molti dei suoi tratti sono rinvenibili nelle varietà geneticamente affini ma non periferizzate, si dovrà ricordare che tale trattamento della coppia $\text{ʕ}/\text{ǧ}$ non è attestato da queste varietà continentali per le quali – è bene sottolineare – l’influenza aramaica a tutti i livelli di analisi non è mai stata messa in discussione. In tal senso, una eventuale spiegazione alla singolarità del fenomeno potrebbe invocare il classico modello dell’area seriore, in cui cioè la grande distanza dal centro avrebbe consentito la conservazione di tratti più arcaici e la mancata esposizione a innovazioni.

Ma andando alla ricerca di reperti di archeologia linguistica, non andrebbero forse escluse indagini concepite secondo modalità lievemente differenti, ossia non tanto sul trattamento della coppia $\text{ʕ}/\text{ǧ}$ nel suo insieme, quanto piuttosto sulla instabilità di *uno solo* dei segmenti ʕ o ǧ in alcune varietà neoarabe presenti già sulla terraferma. In diverse varietà mesopotamiche e arabe, infatti, è soprattutto ǧ a retrocedere in favore di altri segmenti (e Dathīna, con il passaggio di $^*\text{ħ}$ e $^*\text{ǧ}$ a ʕ , ne è un buon esempio).

8. UN’INTERPRETAZIONE IDENTITARIA DEI FENOMENI?

Il breve quadro ora proposto, nel quale sono stati selezionati alcuni tra i tanti aspetti possibili della ristrutturazione dell’arabo cipriota, ci induce a una riflessione di ordine generale sul contatto interlinguistico nelle varietà periferiche dell’arabo.

Come giustamente osserva Owens (2001), pidgin e creoli a base araba vanno tenuti distinti dai dialetti periferici, se non altro perché nei primi le strutture della lingua lessificatrice sono opache e meno trasparenti che nei secondi. In casi di devianza estrema dal modello dell’antico-arabo, come quelli delle varietà periferiche dell’Asia centrale o appunto dell’arabo cipriota, il semitista statunitense avanza l’ipotesi che sia lecito parlare piuttosto di lingue «araboidi» o, al limite, di lingue miste, pur se non nel senso di *intertwined language*, o lingua intrecciata, alla stregua, per fare un esempio ormai consolidato, della *media lengua* dell’Ecuador.

È probabilmente difficile propendere per una ipotesi interpretativa piuttosto che un’altra, ma sarà comunque legittimo porre due interrogativi che implicano pesanti ripercussioni metodologiche:

1. Tutto ciò che di deviante presenta una varietà periferica rispetto all’antico-arabo è sempre frutto di contatto interlinguistico, oppure alcune tendenze sono latenti già in fasi precedenti del sistema?

2. In che misura i fattori di tipo identitario (ossia, nel caso specifico, per esempio l'alienazione rispetto al cosiddetto «centro») giocano a favore di un'accelerazione di certi processi devianti?

Fornire una risposta a ciascuno dei due interrogativi non è semplice: il primo, sotto angolazioni differenti, intende determinare se il mutamento linguistico sia motivato internamente o esternamente o ancora, riprendendo la terminologia di Milroy (1992), se si tratti del frutto di «behavior of speakers» ovvero di «properties of languages»; il secondo, per rifarsi a Weinreich, Labov e Herzog (1968), si prefigge di spiegare perché in una certa lingua alcuni mutamenti prendono piede solamente quando questa si trovi in una particolare situazione.

Ciò premesso, esiste senz'altro la possibilità di leggere in maniera alternativa almeno qualcuno dei fenomeni di interferenza fonologica presentati in precedenza.

Per iniziare, riprendiamo uno schema riassuntivo che ha proposto Lentin (2006-07) per comparare la realizzazione della serie uvulari/faringali/laringali in arabo cipriota, in maltese e in arabo siciliano, ossia in tre varietà che possono essere definite mediterranee, insulari, «periferiche» e pertanto distaccate dai rispettivi «centri» (il Vicino Oriente per la prima, il Nordafrica e in particolare la Tunisia aghlabide per le altre due). Se si interviene sullo schema di Lentin e lo si amplia aggiungendo la serie delle enfatiche, si otterrà il quadro completo degli sviluppi di quel settore del consonantismo arabo che tutto insieme è stato definito come «gutturale» dalla teoria fonologica di McCarthy (1994). Lo schema modificato, pertanto, è quello che compare di seguito:

		CIPRO		MALTA		SICILIA
(*h)						
*ħ	⇒	x	⇒	ħ (< *x?)	⇒	x
*x						
*ʕ						
*ġ	⇒	ʕ	⇒	ʔ (< *ʕ)	⇒	ġ
*t̤		t		t		t̤
*d̤	⇒	d	⇒	t	⇒	ð̤
*s̤		s		s		s̤
*ð̤		ð̤		t		ð̤

Balza agli occhi immediatamente che l'intera serie, così come in qualsiasi varietà periferica, viene semplificata attraverso la confluenza di più segmenti in uno, o la loro scomparsa, o altro ancora. Non va infine sottovalutato un particolare aspetto che è del tutto extralinguistico, ossia il fattore confessionale: l'arabo cipriota e il maltese sono parlati da comunità cristiane, l'arabo siciliano da una comunità musulmana.

È stato più volte osservato che lingua e religione sono due tra i pilastri basilari della costruzione di una identità etnico-nazionale¹⁷. Non è un caso, in tal senso, che ciascuna delle tre comunità sotto esame arrivi ad autodefinirsi proprio attraverso la sua confessione religiosa: gli arabofoni ciprioti, in contrapposizione alla cristianità ortodossa della maggioranza grecofona, si definiscono cristiani «maroniti» prima ancora che «arabi» (etnonimo che, pur se alla lontana, non può che rimandare anche all'Islam della Cipro turca); i maltesi, che amano evidenziare la loro plurisecolare fedeltà al Cattolicesimo, rifiutano di riconoscere qualsiasi legame con il mondo e la cultura araba; la Palermo musulmana, accanto ad al-Andalus, è notoriamente decantata dalla letteratura araba medievale come un avamposto dell'Islam nella sua gloriosa avanzata verso l'Europa.

Ora, sebbene le semplificazioni fonetiche (dovute *sempre* a contatto?) accomunino tutte e tre queste varietà mediterranee, l'unica varietà a conservare intatte le enfatiche è quella musulmana, ossia l'arabo siciliano che difatti presenta tre faringalizzate su quattro (per fusione di **d* e **ḏ*) sulla scia della situazione dell'arabo tunisino¹⁸.

Se si considera che gli stessi arabi hanno definito per secoli la loro lingua *luġat aḏ-ḏād* («lingua della consonante *ḏād*») in virtù della particolare salienza positiva di una delle sue enfatiche, risulterà difficile concepire come una pura casualità il nesso tra identità confessionale e conservazione di uno dei tratti fonetico-fonologici fondamentali dello *Sprachraum* arabo, viepiù se si pensa che anche al-Andalus ha conservato intatte le enfatiche pur permettendo la convivenza di un'identità arabo-musulmana accanto ad altre lingue, culture e confessioni per ben sette secoli (711-1492)¹⁹.

Un salto indietro nella teoria può senz'altro aiutare a inquadrare meglio il discorso che si va profilando. Come accennato in precedenza, per

¹⁷ Tra i numerosi studi disponibili, a titolo esemplificativo si veda la sintesi contenuta in Edwards 2009, 99 ss.

¹⁸ Si vedano almeno Agius 1996 per l'arabo siciliano, e Singer 1985 per l'arabo tunisino.

¹⁹ Per fare solo un esempio fra i tanti possibili, rimando per comodità alla sintesi di Corriente 2008.

McCarthy (1994)²⁰ le uvulari *q*, *x* e *ġ*, le faringali *ħ* e *ʕ*, le laringali *ʔ* e *h* e chiaramente le enfatiche (*ʔ* *ḍ* *ʕ̣*), fanno parte della classe naturale delle consonanti «gutturali» che si caratterizzano per tre aspetti condivisi:

- a. *punto di articolazione*: produzione dei foni nella regione posteriore dell'apparato fonatorio (dalla faringe alla laringe);
- b. *organi articolatori*: movimento semplice della glottide nelle laringali; ripiegamento della radice della lingua e leggero innalzamento della laringe nelle faringali; movimento superiore-posteriore del dorso della lingua nelle uvulari;
- c. *spettro*: F1 relativamente elevata, al massimo nelle laringali, quasi al massimo per le faringali e più elevata che nelle altre consonanti per le uvulari.

Per le enfatiche, in particolare, occorrerà integrare il punto *c* con l'abbassamento della F2 che è responsabile della posteriorità della vocale in contatto.

Se ora abbandoniamo momentaneamente la teoria fonologica e torniamo ai dati empirici riscontrabili nell'arabofonia, possiamo imbatterci in una serie di fenomeni fonetici (ma non fonologici!) che caratterizzano particolari aree.

Nella sua descrizione del sistema fonetico e fonologico dell'arabo di Damasco, una metropoli da sempre multiculturale e multiconfessionale, Klimiuk (2013, 33)²¹ ricorda che le enfatiche sono sì velarizzate, ma in alcuni quartieri (come per esempio quello di *Mīdān*) vengono realizzate «più velarizzate» che in altri ossia, in termini più tecnicamente fonetici, con una energia articolatoria sensibilmente superiore.

L'energia articolatoria con cui sono prodotte le enfatiche può variare ovviamente anche in altre zone dell'arabofonia. Per Tunisi, mentre già Cohen (1975) nel suo lavoro magistrale sul socioletto giudeo-arabo aveva ricordato le differenze che corrono tra le enfatiche della comunità ebraica e quelle della maggioranza musulmana, più recentemente Durand (2013) osserva come nel dialetto standardizzato della capitale (ormai *de facto* quello storicamente musulmano) le enfatiche siano «meno enfatiche» che in altri paesi arabi, come si può dedurre dalla qualità delle vocali adiacenti ad enfatica²².

²⁰ Ma si veda anche Watson 2002.

²¹ Basandosi sulla tesi di dottorato non pubblicata di J. Lentin.

²² Lo stesso anche per Gibson 2009, 564, che insiste più sulla qualità della vocale che su quella della consonante.

Numerose sono inoltre le parlate urbane del mondo arabo dove un'enfatica «troppo enfatica» viene considerata rurale, desueta, pedante e ridicola e, in definitiva, è quindi altamente stigmatizzata. Così è quindi a Rabat, dove l'arabo marocchino ha sì ampliato il numero complessivo di segmenti faringalizzati ma non desidera (almeno a livello urbano) una tensione articolatoria elevata²³, ma così sembra anche nei socioletti femminili e cristiani di Beirut²⁴, nonché ad Amman, dove un'enfatica molto faringalizzata viene tacciata di eccessivamente beduina²⁵.

Una sociolinguistica della faringalizzazione in arabo rimane ancora uno dei maggiori *desiderata* della disciplina, ma la fonetica acustica può essere comunque di conforto alle impressioni uditive: la misurazione dei valori delle vocali a contatto con una consonante enfatica, dimostra che tali consonanti hanno effettivamente realizzazioni differenti, come mostra lo schema seguente²⁶.

Valori formantici di /ā/ in località differenti.

	TUNISI	SAHEL TUNISINO	GHOUMRASSEN (TUNISIA)	RABAT
[- <i>enfasi</i>]	500 - 1.800	500 - 1.600	580 - 1.900	607 - 1.590
[+ <i>enfasi</i>]	750 - 1.450	600 - 1.300	700 - 1.200	662 - 1.270
	TRIPOLI (LIBIA)	GIORDANIA	SIRIA	BAGHDAD
[- <i>enfasi</i>]	500 - 1.600	700 - 1.500	600 - 1.662	700 - 1.400
[+ <i>enfasi</i>]	600 - 1.150	700 - 1.200	698 - 1.323	800 - 1.250

Così presentati, ovviamente, i valori formantici non tengono conto di variabili che nell'analisi acustica sono fondamentali, quali gli strumenti impiegati, i criteri di misurazione adottati, il tipo di parlato analizzato, e così via²⁷. Una riflessione, comunque, resta possibile.

²³ Durand 2004.

²⁴ Ringrazio il collega Marco Ammar (Cagliari) per questa segnalazione. Naïm 2007, 278, infatti, distingue tre gradi di faringalizzazione (forte, media e debole) distribuiti diastraticamente.

²⁵ Mion 2012.

²⁶ Sono tratti da Ghazeli 1977 tutti i dati tunisini, quelli di Tripoli, della Giordania e di Baghdad; da Mion 2010 quelli di Rabat; da Barkat 2000 quelli siriani.

²⁷ Non ultima la localizzazione esatta di alcuni dati, come quelli relativi alla Giordania e alla Siria.

Nello schema, salvo Tunisi, i casi presentano aree dell'arabofonia nelle quali i valori della F2 di una /ā/ in contatto con una consonante faringalizzata sono attestati tra i 1.150 e i 1.300 Hz circa, denunciando così sia la posteriorità della realizzazione fonetica della vocale sia l'elevato grado di faringalizzazione della consonante.

Come interpretare allora i fatti? I quartieri di Damasco citati da Klimiuk (2013) sono abitati perlopiù da cristiani; Tunisi è uno dei migliori esempi di città araba che ormai da decenni anela ad una europeizzazione semicoatta di usi e costumi; il socioletto cristiano di Beirut è l'ambiente da cui sarebbe nato il nazionalismo linguistico libanese di Saïd Akl per il quale il Libano non è un paese arabo bensì un'eredità fenicia; Amman è una metropoli giovanissima, poco più di un paese meno di sessanta anni fa, cresciuta caoticamente con l'urbanizzazione coatta di masse di palestinesi fuggiti alle guerre arabo-israeliane che rifiuta(va)no di integrarsi nell'identità linguistica e culturale di una Giordania a tradizione beduina²⁸.

Si tratta allora di pure casualità, oppure è verosimile ritenere che l'identità comunitaria in alcune zone dell'arabofonia nutra il desiderio di allontanarsi, in ciascun caso per particolari ragioni, dall'arabicità tradizionale? In cosa consiste questa arabicità è facile a dirsi, perché il mito del beduino non esercita un fascino particolare solo nella visione europea degli arabi, ma anche presso gli arabi stessi²⁹. Se si analizzano i tratti fonetici e fonologici in questa prospettiva, non si dovrà dimenticare come diversi studi di Rosenhouse (tra i quali 1995 e 2008) abbiano individuato il tratto più caratteristico di qualsiasi parlata beduina vicino- e mediorientale proprio nell'intensità e nella natura debordante della faringalizzazione.

Se dall'arabo parlato di tipologia beduina si passa all'arabo classico, occorrerà pertanto riflettere sulla sacralità stessa di questa lingua, definita infatti *al-ʿarabiyya al-fuṣḥā* («l'arabo eloquentissimo»). Mesthrie (2014, 363) ricorda in effetti come in tutte le lingue sacre la formalità e la solennità siano associate a particolari tratti fonologici, siano essi segmentali o sopra-segmentali. Per l'arabo classico, andranno così ricordati almeno due fattori: il primo è costituito dalla ben nota questione della «faringalizzazione affettiva», ovvero la presenza di enfatiche in termini emozionalmente carichi,

²⁸ Sui riflessi linguistici delle dinamiche identitarie tra palestinesi e giordani, cf. Mion 2012.

²⁹ Viepiù sul piano linguistico, se si considera la lunghissima tradizione popolare, già d'epoca classica ma per certi versi ancora viva, che vede nella lingua parlata dai beduini quanto di più vicino alla *fuṣḥā*.

a partire dall'esempio per antonomasia di *Allāh* «Dio» → [ʔaf'la:h]³⁰; il secondo, dalla complessa ortoepia della recitazione coranica alla quale, in forma attiva o passiva, è esposta qualsiasi comunità musulmana³¹.

Resta da chiedersi, pertanto, quanto proprio una sacralità linguistica espressa anche mediante determinati tratti fonetico-fonologici abbia potuto giocare un ruolo presso le comunità arabofone musulmane nella conservazione proprio di quei tratti peculiari, tra i quali appunto le enfatiche. Una sacralità, di riflesso, ignorata dalle comunità arabofone non musulmane che possono dunque aver innescato processi di dissociazione mediante l'abbandono di tratti percepiti come poco salienti³².

In conclusione, l'arabo cipriota rappresenta sì una varietà «araboide» provocata da contatto interlinguistico millenario, ma la perdita di alcuni tratti particolari, come per esempio le enfatiche, è così comune ad altre varietà mediterranee (quasi sempre non musulmane!) da indurre a sospettare che in realtà fattori extralinguistici abbiano accelerato la stabilizzazione di tendenze già presenti sulla terraferma.

In questo modo, il concetto di lealtà linguistica nei confronti del modello linguistico (nel caso specifico l'arabo della terraferma, perlopiù musulmano) assumerà così i connotati di una reazione di segno opposto, ossia di una dissociazione: l'allontanamento dal modello linguistico finalizzato alla solidarietà interna al gruppo e all'evidenziazione dei costituenti identitari di quella comunità linguistica (insulare e cristiana) che intende distaccarsi dal modello stesso.

³⁰ Il sistema fonologico dell'arabo classico non prevede enfasi per /l/ che, tuttavia, si velarizza esclusivamente (e solo se preceduta da vocali posteriori) nel termine indicante «Dio». Per una ricognizione generale delle occorrenze di fonemi enfatici in termini emozionalmente carichi del lessico dell'arabo classico, si rimanda a Zemánek 1990.

³¹ Devo a Federica Venier (Bergamo) questo suggerimento che non posso che condividere.

³² Per altri versi, è ugualmente evocabile, pur se con le dovute cautele, il processo di koinizzazione: ovvero la retrocessione di tratti stigmatizzati (in tal caso la faringalizzazione, percepita come troppo «musulmana») a favore dell'adozione di tratti concorrenti di prestigio superiore (la de-faringalizzazione, ovvero la confluenza in consonanti non-enfatiche, percepite come maggiormente «europee»).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Agius 1996 D. Agius, *Siculo-Arabic*, London - New York, Kegan Paul, 1996.
- Barkat 2000 M. Barkat, *Détermination d'indices acoustiques robustes pour l'identification automatique des parlers arabes*, Thèse de doctorat, Université Lumière Lyon 2, 2000.
- Bergsträsser 1928 G. Bergsträsser, *Einführung in die semitischen Sprachen*, München, M. Huber, 1928.
- Borg 1985 A. Borg, *Cypriot Arabic. A Historical and Comparative Investigation into the Phonology and Morphology of the Arabic Vernacular Spoken by the Maronites of Kormakiti Village in the Kyrenia District of North-Western Cyprus*, Stuttgart, F. Steiner Wiesbaden, 1985.
- Borg 1994 A. Borg, «Some Evolutionary Parallels and Divergences in Cypriot Arabic and Maltese», *Mediterranean Language Review* 8 (1994), 41-67.
- Borg 2004 A. Borg, *A Comparative Glossary of Cypriot Maronite Arabic (Arabic-English)*, Leiden, Brill, 2004.
- Boustany 1951 F.E. Boustany, «Un dialecte libanais conservé à Chypre depuis des siècles», in Z.V. Togan (ed.), *Proceedings of the 22nd Congress of Orientalists (Istanbul)*, Leiden, Brill, 1951 (1957), 522-526.
- Brockelmann 1908 C. Brockelmann, *Grundriss der vergleichenden Grammatik der semitischen Sprachen*, Berlin, Reuther & Reichard, 1908.
- Corriente 2008 F. Corriente, «Árabe andalusí», in F. Corriente - Á. Vicente (eds.), *Manual de dialectología neárabe*, Zaragoza, Ieiop, 2008, 235-254.
- Diem 1979 W. Diem, «Studien zur Frage des Substrats im Arabischen», *Der Islam* 56 (1979), 12-80.
- Durand 2004 O. Durand, *L'arabo del Marocco. Elementi di dialetto standard e mediano*, Roma, Università di Roma La Sapienza, 2004.
- Durand 2009 O. Durand, *Dialettologia araba*, Roma, Carocci, 2009.
- Durand 2013 O. Durand, «Voyelles tunisoises», in A. Barontini - C. Pereira - A. Vincente - K. Ziamari (éds.), *Dynamiques langagières en Arabophonies: variations, contacts, migrations et créations artistiques. Hommage offert à Dominique Caubet par ses élèves et collègues*, Zaragoza, Ieiop, 2013, 65-76.

- Edwards 2009 J. Edwards, *Language and Identity*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009.
- Ferguson 1959 Ch. Ferguson, «Diglossia», *Word* 15 (1959), 325-340.
- Fleischer 1855 A. Fleischer, *Kleinere Schriften*, Osnabrück, Biblio, 1855 (1968).
- Ghazali 1977 S. Ghazali, *Back Consonants and Backing Coarticulation in Arabic*, PhD Dissertation, University of Texas, 1977.
- Gibson 2009 M. Gibson, «Tunis Dialect», in K. Versteegh *et al.* (eds.), *Encyclopedia of Arabic Language and Linguistics*, IV, Brill, Leiden, 2009, 563-571.
- Hickey 2014 R. Hickey, «Internally- and Externally-motivated Language Change», in J.M. Hernández-Campoy - J.C. Conde-Silvestre (eds.), *The Handbook of Historical Sociolinguistics*, Chichester, J. Wiley & Sons, 2014, 387-407.
- Jakobson 1957 R. Jakobson, «‘Mufaxxama’: the ‘Emphatic’ Phonemes in Arabic», in E. Pulgram (ed.), *Studied Presented to Joshua Whatmough on His Sixties Birthday*, The Hague, de Gruyter, 1957, 105-115.
- Kaye 1994 A.S. Kaye, «Peripheral Dialectology and Arabic Pidgins and Creoles», in J. Aguadé - F. Corriente - M. Marugán (eds.), *Actas del congreso sobre interferencias lingüísticas arabo-romances y paralelos extra-iberos*, Zaragoza, Navarro & Navarro, 1994, 125-137.
- Karyolemou 2011 M. Karyolemou, «Aspectes d’identitat a la comunitat àrab de Xipre», in J.A. Argenter (ed.), *Llengües, cultures, identitats a la Mediterrània*, Barcelona, Institut d’Estudis Catalans, 2011, 117-132.
- Klimiuk 2013 M. Klimiuk, *Phonetics and Phonology of Damascus Arabic*, Warsaw, Uniwersytet Warszawski, 2013.
- Kogan 2011 L. Kogan, «Proto-Semitic Phonetics and Phonology», in S. Weniger (ed.), *The Semitic Languages. An International Handbook*, Berlin - Boston, de Gruyter, 2011, 54-151.
- Lentin 2006-07 J. Lentin, «L’arabe parlé en Sicile était-il un parler périphérique?», *Romano-Arabica* 6-7 (2006-2007), 71-84.
- McCarthy 1994 J. McCarthy, «The Phonetics and Phonology of Semitic Pharyngeals», in P.A. Keating (ed.), *Phonological Structure and Phonetic Form: Papers in Laboratory Phonology*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994, 191-233.

- Mesthrie 2014 R. Mesthrie, «Race, Ethnicity, Religion, and Castes», in J.M. Hernández-Campoy - J.C. Conde-Silvestre (eds.), *The Handbook of Historical Sociolinguistics*, Chichester, J. Wiley & Sons, 2014, 353-365.
- Milroy 1992 J. Milroy, *Linguistic Variation and Change: On the Historical Sociolinguistics of English*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 1994.
- Mion 2010 G. Mion, *Sociofonologia dell'arabo. Dalla ricerca empirica al riconoscimento del parlante*, Roma, Nuova Cultura, 2010.
- Mion 2012 G. Mion, *L'arabo parlato ad Amman. Varietà tradizionali e standardizzate*, Roma, Edizioni Q, 2012.
- Mitchell 1990 T.F. Mitchell, *Pronouncing Arabic I*, Oxford, Oxford University Press, 1990.
- Naïm 2006 S. Naïm, «Beirut Arabic», in K. Versteegh *et al.* (eds.), *Encyclopedia of Arabic Language and Linguistics*, I, Leiden, Brill, 2006, 274-286.
- Nöldeke 1899 Th. Nöldeke, *Die semitischen Sprachen: Eine Skizze*, Leipzig, C.H. Tauchnitz, 1899.
- Owens 2000 J. Owens (ed.), *Arabic as a Minority Language*, Berlin - New York, de Gruyter, 2000.
- Owens 2001 J. Owens, «Creole Arabic: The Orphan of All Orphans», *Anthropological Linguistics* 43 (2001), 348-378.
- Rosenhouse 1995 J. Rosenhouse, «Features of Intonation in Bedouin Arabic Narratives of the Galilee (Northern Israel)», *Studia orientalia* 75 (1995), 193-215.
- Rosenhouse 2008 J. Rosenhouse, «Prosody and Voice Quality in Eastern and Western Bedouin Dialects», in S. Procházka - V. Ritt-Benmimoun (eds.), *Between the Atlantic and Indian Oceans. Studies on Contemporary Arabic Dialects*, Wien, Lit, 2008, 395-409.
- Roth 2004 A. Roth, «Le parler arabe maronite de Chypre: observations à propos d'un contact linguistique pluriséculaire», *International Journal of the Sociology of Language* (2004), 55-76.
- Thomas 2000 G.J. Thomas, «The Spoken Arabic Dialect of the Maronites of Cyprus», *Journal of Maronite Studies* 4 (2000).
- Tsiapera 1969 M. Tsiapera, *A Descriptive Analysis of Cypriot Maronite Arabic*, The Hague, de Gruyter, 1969.

- Versteegh 1997 K. Versteegh, *The Arabic Language*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 1997.
- Watson 2002 J. Watson, *The Phonology and Morphology of Arabic*, Oxford, Oxford University Press, 2002.
- Weinreich - Labov - Herzog 1968 U. Weinreich - W. Labov - M. Herzog, «Empirical Foundations for a Theory of Language Change», in W.P. Lehmann - Y. Malkiel (eds.), *Directions of Historical Linguistics*, Austin, University of Texas Press, 1968, 95-189.
- Zemánek 1990 P. Zemánek, «À propos de la pharyngalisation et de la glottalisation en arabe», *Archív Orientalní* 58 (1990), 125-134.